

Umberto De Giovannangeli

Stavano pregando nel tempio, come ogni sabato, mentre fuori, come ogni giorno, la gente passeggiava. Una normalità che si spezza alle dieci del mattino (le 9 in Italia). A quell'ora, a Istanbul si scatena l'inferno. Due potenti autobombe esplodono praticamente nello stesso momento davanti alle sinagoghe di Neve Shalom (Oasi di pace), nel centralissimo quartiere di Belegu, e di Bet Yiaikov, nel distretto di Shishli. Le vittime della «strage di shabbat», secondo un bilancio ancora provvisorio, sono 23, 303 i feriti, undici dei quali in gravi condizioni. La metà delle vittime sono ebrei, afferma in serata Pinhas Avivta, ambasciatore israeliano in Turchia. Tra i morti, c'è anche un ebreo turco con cittadinanza italiana acquisita attraverso il matrimonio. Si chiamava Romano Yona, era un artigiano, aveva 57 anni; lascia la moglie e due figli. Yona aveva acquisito la cittadinanza italiana nel 1991, quando aveva sposato la Maria Rosenthal, discendente di una famiglia ebrea di Livorno trasferitasi in Turchia circa due secoli fa.

È una scena di guerra, di una sporca guerra, quella che si para davanti agli occhi ai primi soccorritori. I corpi senza vita, il lamento dei feriti, facce sporche di sangue, braccia e gambe carbonizzate, edifici anneriti dalle fiamme, due crateri profondi due metri, case sventrate, vetri delle finestre in frantumi nel raggio di centinaia di metri, metalli attorcigliati, carcasse di automobili, muri scrostati e insanguinati, per terra pozze di sangue, le sirene delle ambulanze che fanno la spola con i vicini ospedali. Odore di fumo, di sangue, di esplosivo e di acido solforico.

Sono le 10:00 quando la normale vita della megalopoli sul Bosforo, è interrotta da due boati nei pressi delle due sinagoghe, quella di Neve Shalom, nei pressi della torre genovese di Galata e quella di Bet Yiaikov, pochi chilometri a nord dell'altra, entrambe situate nella zona europea di Istanbul. È la stessa parte storica in cui si trovano i maggiori tesori d'arte per i quali la città è nota in tutto il mondo (il palazzo Topkapi, la Moschea Blu, la chiesa di Santa Sofia, che fu trasformata in moschea e che oggi è solo un museo e il Gran Bazar).

Era lo shabbat, il sabato sacro degli ebrei, ed in entrambe le sinago-

“ Due vetture esplodono davanti a due luoghi di culto nella parte europea della città Ankara: la pista porta al terrorismo internazionale ”



Almeno la metà delle vittime sono ebrei, tra loro anche un cittadino italiano L'inferno si materializza nei racconti dei sopravvissuti

Autobombe contro le sinagoghe, strage a Istanbul

Terrore nel giorno della preghiera: 23 morti, più di 300 feriti. Torna l'ombra di Al Qaeda



Il corpo di una delle vittime dell'attentato alle sinagoghe di Istanbul



LA MAPPA DEGLI ATTACCHI
Due autobombe sono esplose a Istanbul nei pressi di due sinagoghe gremite da decine di ebrei in preghiera

IL PRECEDENTE
La Sinagoga di Neve Shalom era stata teatro di un attentato terroristico nel 1986, quando un uomo armato uccise 22 persone

gli attentati anti-israeliani nel mondo

Il doppio attentato alle sinagoghe di Istanbul è solo l'ultimo di una lunga serie di episodi di violenza contro obiettivi ebraici.

- **5 settembre 1972, Germania.** A Monaco di Baviera un commando del gruppo radicale palestinese Settembre Nero irrompe nel quartier generale della rappresentanza olimpica israeliana catturando alcuni ostaggi. I morti sono 12, 11 atleti israeliani (due colpiti al momento dell'attacco e nove ostaggi uccisi nel conflitto a fuoco tra terroristi e polizia tedesca all'aeroporto di Monaco) e un agente di polizia tedesco, oltre a cinque terroristi.
- **3 ottobre 1980, Francia.** Quattro morti e una ventina di feriti in un attentato contro la sinagoga in rue Copernic a

Parigi. L'inchiesta dopo 4 anni attribuisce la responsabilità al Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Commando speciale.

- **20 ottobre 1981, Belgio.** Una bomba esplose davanti alla sinagoga di Anversa, tre le vittime.
- **9 agosto 1982, Francia.** Sei morti e 22 feriti in una sparatoria nel ristorante Goldenberg nel quartiere ebraico a Parigi. Il governo accusa il gruppo di fuoco palestinese Abu Nidal.
- **27 dicembre 1985, Italia e Austria.** Due attentati simultanei davanti al banco dell'El Al negli aeroporti di Fiumicino e Vienna: 20 morti, 103 feriti. La firma è di Abu Nidal, leader di Al Fatah - Consiglio Rivoluzionario.

- **6 settembre 1986 Turchia.** Terroristi arabi armati di pistole e bombe a mano uccidono 22 persone in un raid nella sinagoga di Neve Shalom (una delle due colpite ieri) a Istanbul. L'attacco è rivendicato da Abu Nidal.

- **17 marzo 1992, Argentina.** A Buenos Aires un'autobomba distrugge l'ambasciata di Israele uccidendo 29 persone e ferendone 200. La Jihad islamica rivendica l'attentato, sospetti su gruppi legati all'Iran.

- **18 luglio 1994, Argentina.** Un furgone usato come auto-bomba esplose nel centro israelitico di Buenos Aires: i morti sono almeno 96, i feriti 300. Anche in questo caso i sospetti ricadono su gruppi legati all'Iran.

na carica di gas liquido viene scagliata contro la sinagoga El Ghriba nell'isola di Djerba, provocando 19 morti tra cui 14 turisti tedeschi. A una prima rivendicazione mossa da un gruppo sconosciuto, segue quella di Al Qaeda.

- **28 novembre 2002, Kenya.** 12 persone, oltre a tre kamikaze, rimangono uccise in un raid in un hotel vicino al porto di Mombasa, in Kenya, frequentato da cittadini israeliani. Sospettata Al Qaeda.

- **16 maggio 2003, Marocco.** Trentatré morti in una serie d'attentati condotti da 12 kamikaze a Casablanca, in particolare contro il Circolo dell'alleanza israelita e il cimitero ebraico. Quarantasette persone condannate, tutte accusate di appartenere al movimento della Jihad Salafita.

ghe c'era gente che pregava. La lettura biblica di ieri riguardava la storia di Sara, moglie di Abramo e madre di Isacco che fu padre di Giacobbe, chiamato anche Israele e considerato il capostipite delle tribù ebraiche. C'erano in particolare giovani ebrei per la cerimonia del Bar Mitzvah, l'iniziazione alla vita religiosa adulta che si celebra al tredicesimo anno di vita, quando i ragazzi sono autorizzati a leggere in pubblico le parti della Torah riservate agli adulti. Gli ebrei in Turchia sono circa 35mila, in gran parte concentrati a Istanbul.

A rivendicare i due attentati è il Fronte dei combattenti del Grande Oriente islamico (Ibda/C). Fondato nel 1985 e attivo in particolare a Istanbul dal 1993, vuole instaurare uno Stato islamico in Turchia. In «sonno» dal 1998, quando fu arrestato e condannato all'ergastolo il suo capo, Salih Mirzabeyoglu, riapparirebbe oggi in modo clamoroso. Ma le autorità turche non danno alcun credito a questa rivendicazione. «È chiaro che si tratta di un atto terroristico con collegamenti internazionali», afferma il ministro degli Esteri Abdullah Gul. «È difficile per un'organizzazione che operi a partire dalla Turchia portare a compimento attacchi di questa portata», gli fa eco il suo collega all'Interno Abdulkadir Aksu. La convinzione che si fa strada col passare delle ore tra gli stessi inquirenti e l'intelligence turca, è che dietro gli attentati alle due sinagoghe di Istanbul ci sia Al Qaeda. Sulla pista del terrorismo internazionale portano, in primo luogo, i particolari dei due attentati. La contemporaneità delle due esplosioni, la capacità organizzativa di portare a segno due attacchi simultaneamente, gli obiettivi simbolici (le sinagoghe ebraiche), la quantità (ancora imprecisata, ma notevolissima) ed il tipo dell'esplosivo usato (una miscela di potenti esplosivi tra cui il C-4 e l'Rmg), l'ora scelta (le 10 del mattino quando le sinagoghe di sabato sono affollate di fedeli in preghiera). Tutto lascia pensare ad una potente organizzazione del terrore internazionale. «Si tratta di un attacco non solo agli ebrei ma alla stessa Turchia, che da oggi non si può considerare più al riparo da futuri attacchi simili», annota il giornalista esperto di organizzazioni islamiche Rushen Cakir. Una tesi che viene abbracciata dal premier Tayyip Erdogan: «Si è trattato - dichiara al suo rientro anticipato da Cipro - di bombe contro la stabilità, la pace e la tranquillità della Turchia». Quella lanciata dai terroristi islamici è una sfida mortale, a cui le autorità di Ankara non possono sottrarsi. «Coloro che vogliono rovinare la pace nel Paese falliranno. Spero che questo genere di eventi non abbiano a ripetersi», afferma il presidente della Repubblica Ahmet Necdet Sezer. Una speranza che si perde nel silenzio di Istanbul. Un silenzio che sa di pura. E di morte.

«Questi attacchi non avranno effetti sulla nostra politica. Continueremo la nostra lotta contro il terrorismo con forte determinazione», ha ripetuto ieri il ministro Gul, senza dare alcun credito alla rivendicazione della strage fatta dal gruppo fondamentalista Fronte islamico dei combattenti del Grande Oriente, che pone tra i suoi obiettivi la trasformazione della Turchia in uno stato islamico. Dal '98 quest'organizzazione è «in sonno» e anche in precedenza non ha mai mostrato particolari capacità operative. La rivendicazione è solo di facciata. Dietro una sigla semi-dimenticata potrebbe esserci la regia di quel terrore che non tollera l'islam moderato, la stessa mano che ha colpito già duramente in Arabia Saudita. E che vuole accreditare la propria capacità di mettere radici ovunque.

«Sono bombe lanciate contro la stabilità e la pace della Turchia». Il duplice attentato contro le sinagoghe di Istanbul per il premier turco Recep Tayyip Erdogan non aveva come solo obiettivo gli ebrei riuniti per la preghiera del sabato. E il paese stesso sotto tiro, la sua classe politica, moderata anche quando come il governo attuale è espressione di un partito islamico, il Partito della giustizia e dello sviluppo che nel novembre dello scorso anno ha conquistato la maggioranza alle elezioni politiche.

Una svolta guardata allora con sospetto dall'esercito, garante della laicità dello Stato. Ma Erdogan ha mantenuto il timone orientato verso l'Europa, obiettivo prioritario e ancora lontano - per avviare i nego-

Sotto tiro la Turchia moderata dell'islamico Erdogan

Il premier: sono bombe lanciate contro la stabilità e la pace. Ankara era stata disponibile all'invio di truppe in Iraq

Marina Mastroianni

«Sono bombe lanciate contro la stabilità e la pace della Turchia». Il duplice attentato contro le sinagoghe di Istanbul per il premier turco Recep Tayyip Erdogan non aveva come solo obiettivo gli ebrei riuniti per la preghiera del sabato. E il paese stesso sotto tiro, la sua classe politica, moderata anche quando come il governo attuale è espressione di un partito islamico, il Partito della giustizia e dello sviluppo che nel novembre dello scorso anno ha conquistato la maggioranza alle elezioni politiche.

Una svolta guardata allora con sospetto dall'esercito, garante della laicità dello Stato. Ma Erdogan ha mantenuto il timone orientato verso l'Europa, obiettivo prioritario e ancora lontano - per avviare i nego-

ziati preliminari con la Ue bisognerà aspettare almeno fino alla fine del 2004 e la strada è ancora in salita. E malgrado le radici islamiche del suo partito, il premier ha fatto proprie le scelte di campo del governo precedente nella politica internazionale.

Dal suo insediamento, Erdogan non perde tempo per riconoscere i legami con Israele, come suggerito dagli ambienti dell'esercito. Conferma l'accordo di cooperazione militare stipulato nel '96, a dispetto delle critiche dei paesi arabi e dell'Iran: Ankara intesse con Israele relazioni commerciali importanti, soprattutto nel settore degli armamenti.

Una sfida difficile, quella di far convivere nello stesso perimetro politico l'alleanza con lo Stato ebraico e la fede musulmana maggioritaria nel paese, sfida possibile in uno Stato che resta laico e che iscrive nelle

Nel 1996 Ankara ha firmato un accordo di cooperazione militare con Israele

ISTANBUL La Turchia, paese a maggioranza musulmana dove ieri sono avvenuti gli attentati contro le sinagoghe di Istanbul, è l'unico alleato regionale di Israele dal 1996, anno in cui venne firmato un accordo di cooperazione militare che ha provocato la collera della maggior parte dei paesi arabi. Da allora sono state compiute una serie di manovre aeronavali congiunte tra Turchia, Israele e Stati Uniti; le più importanti autorità israeliane sono andate ad Ankara; gli F-16 israeliani utilizzano lo spazio aereo turco per esercitazioni che non possono compiere nel loro spazio aereo, troppo ridotto. Turchia e Israele hanno anche strette relazioni commerciali, soprattutto nel settore industriale degli armamenti. Attualmente due importanti progetti di modernizzazione di carri armati ed elicotteri sono stati affidati da Ankara a Israele: costo, circa 800 milioni di dollari. La Turchia sta inoltre cercando di rafforzare il suo ruolo geo-politico nella regione vendendo l'acqua del suo fiume Manavgat a Israele. Solo ultimamente Ankara si è mostrata critica nei confronti della politica del premier israeliano Ariel Sharon.

sue priorità un solido ancoraggio all'Occidente. Per questo Erdogan e il suo ministro degli Esteri Abdullah Gul rinviano gli attentati di ieri al paese - paese moderato, dove l'antisemitismo non ha radici profonde e la convivenza con la comunità ebraica non ha avuto ombre gravi. «Un atto terroristico dalle ramificazioni internazionali», così lo definisce Gul: Ankara vede l'ombra di Al Qaeda proiettarsi entro i suoi confini, malgrado la scelta - a metà voluta, a metà imposta - di restare fuori dal baratro iracheno.

Quando il marzo scorso, pochi giorni prima dell'attacco anglo-americano su Baghdad, la Turchia - con un'opinione pubblica decisamente contraria alla guerra - ha negato a Washington il passaggio delle truppe sul suo territorio e l'uso delle basi militari, conceden-

do solo un diritto di sorvolo nel proprio spazio aereo, a prenderla male furono sia Bush che Saddam. Il primo costretto a modificare i piani d'attacco rinunciando ad un fronte settentrionale, il secondo indispettito da quel veto a metà. Ma a gridare al «tradimento» fu allora l'islam più radicale, che già giudicava un'eresia la laicità dello Stato turco. E certo non è risultata gradita la disponibilità di Ankara a mandare uomini in Iraq a cose fatte, non più per garantirsi una fascia di sicurezza come pretendeva nei primi giorni della guerra, ma per dare una mano alla coalizione in difficoltà. Il passo indietro della Turchia è stato suggerito dalle proteste dei curdi nel nord Iraq, più che dal timore di vedersi assimilatati agli occupanti, a quel nemico che senza distinzioni di bandiera o di finalità finisce oggi sotto le bombe del terrorismo nutri-

to dalla guerra. «Questi attacchi non avranno effetti sulla nostra politica. Continueremo la nostra lotta contro il terrorismo con forte determinazione», ha ripetuto ieri il ministro Gul, senza dare alcun credito alla rivendicazione della strage fatta dal gruppo fondamentalista Fronte islamico dei combattenti del Grande Oriente, che pone tra i suoi obiettivi la trasformazione della Turchia in uno stato islamico. Dal '98 quest'organizzazione è «in sonno» e anche in precedenza non ha mai mostrato particolari capacità operative. La rivendicazione è solo di facciata. Dietro una sigla semi-dimenticata potrebbe esserci la regia di quel terrore che non tollera l'islam moderato, la stessa mano che ha colpito già duramente in Arabia Saudita. E che vuole accreditare la propria capacità di mettere radici ovunque.